

COME PESANO LE PAROLE SULL'IMMIGRAZIONE

A scuola, nell'informazione, sui social network...
è facile trovare un linguaggio che fa male, difficile trovarne uno che faccia bene

Nelle nostre scuole li chiamano ancora alunni "stranieri". Ma è difficile definirli tali, quando sono magari nati in Italia, quando sono stati adottati, quando crescono insieme a tutti gli altri. Oppure li chiamano "le seconde generazioni", termine un po' freddo che non apre al futuro (e poi ci saranno le terze, e le quarte e le decime generazioni?). In Inghilterra hanno sostituito "straniero" con "race/ethnic background" (retroterra etnico); in Francia con "élèves allophones nouvellement arrivés" (allievi arrivati da poco, abbreviato in Eana); in Germania hanno adottato "alunni con retroterra migratorio", espressione che comprende i nati all'estero, i bambini con uno o entrambi i genitori stranieri, gli adottati; in Austria preferiscono "non tedescofoni".

Passi avanti, molto piccoli

Le questioni linguistiche non sono fine a se stesse: abbiamo sempre bisogno delle parole giuste per raccontare le cose e in particolar modo quando si tratta di realtà eterogenee e complesse come quella dei migranti. E se il problema esiste nella scuola e negli altri ambiti della vita sociale, tanto più si pone nel-

l'ambito dell'informazione, che raccontando il fenomeno dell'immigrazione condiziona la percezione che ne hanno i cittadini e di conseguenza gli atteggiamenti e anche le scelte politiche.

Ripropone il tema l'ultimo numero della rivista "Comunicazione doc", dedicata alle ultime indagini fatte dall'Università la Sapienza su come i media raccontano le migrazioni. Il titolo è "Fuori dall'emergenza" e segnala un cambiamento, pur molto parziale, in questo racconto, che si è fatto negli ultimi tempi un po' meno allarmistico e un po' più articolato.

Ha contribuito a questo cambiamento il naufragio di Lampedusa dell'ottobre 2013, che per la sua drammaticità ha costretto i media ad un'ampia copertura della notizia, anche con servizi che cercavano di approfondire alcuni aspetti del problema, come le rotte e le condizioni dei barconi su cui avvengono i "viaggi della speranza", le condizioni dei cosiddetti centri di accoglienza, i motivi per cui i migranti decidono di affrontare tanti disagi e pericoli, il fallimento delle politiche sull'immigrazione. E, forse anche grazie al movimento di opinione creato da "Redattore Sociale", da Adnkronos e dalle associazioni

che hanno chiesto di abolire la parola “clandestino”, sono stati più frequentemente adottati termini più corretti, come “richiedenti asilo” e “rifugiati”.

Piccoli segnali di cambiamento, che però ancora non bastano perché il quadro dell'informazione su questo tema resta parziale e deformante. Per esempio, gli stranieri compaiono sui news media soprattutto quando sono protagonisti di fatti criminali, e più facilmente degli italiani. Inoltre sono presenti nel momento dell'atto criminale, ma la loro voce è ignorata, e quindi vengono raccontati sempre il sospetto o l'accusa ma non la difesa. Spariscono poi nella fase processuale, per cui, come scrive Marco Binotto, rimangono protagonisti di notizie “celibi”, «senza storia, umanità o ripercussioni penali. Episodi di cui l'unica conoscenza certa può essere la loro brutalità e la loro residua matrice comune: l'immigrazione».

La strumentalizzazione politica

Gli stranieri fanno politica quando si tratta di sbarchi, di criminalità e per un terzo motivo: la conflittualità politica. Quando il tema è funzionale alla battaglia di un partito o di un singolo uomo politico, allora ha una grossa copertura mediatica. Una copertura che però non entra nel merito del problema, ma si ferma alla cronaca degli slogan, delle dichiarazioni e delle prese di posizione. Ne è un esempio il caso della proposta di ricono-

scere la cittadinanza agli stranieri: quasi nessuno è entrato nel merito delle proposte di legge, ma tutti hanno notiziato la polemica. Che quindi è diventata superficiale e fine a se stessa.

Certo occorre fare alcune distinzioni: l'atteggiamento della Rai è generalmente più sfumato, quello di Mediaset più esasperato, e anche i giornali non sono tutti uguali.

Fuori il razzismo da Facebook

Un ambito da indagare sarebbe quello dei social network. Nel più diffuso, Facebook, girano viralmente informazioni parziali e non verificate, quando non del tutto false. E, soprattutto, si trovano numerose pagine e gruppi di esplicita matrice razzista, piene di insulti e di falsità

(“perché gli immigrati prendono 550 euro al mese gratis mentre io italiano niente? Sveglia italiani”) che hanno l'unico scopo di incitare all'odio.

Anche se alcune pagine – come “Sei un negro se...” e “Vogliamo Hitler come ministro per l'integrazione” – sono state cancellate da Facebook su segnalazione degli utenti, il problema resta aperto, tanto che Stranieri in Italia e Italianipiù.it hanno lanciato la campagna “Fuori il razzismo da Facebook” e costruito un gruppo chiuso proprio per segnalare pagine e post a sfondo razzista e ottenerne più facilmente la cancellazione. ■



La copertina della rivista Comunicazioneepuntodoc